



I RACCONTI DI SUSANNA BISSOLI
Il nitore di Caterina

Susanna Bissoli è una scrittrice poco più che quarantenne, che ha seguito un percorso esemplare per arrivare ai racconti di *Caterina sulla soglia*, suo esordio (Terre di Mezzo Ed., pp. 102, €10). Ha frequentato scuole di scrittura non istituzionali, ha pubblicato con l'appartata rivista letteraria *Fernandel*, e suoi racconti sono apparsi in piccole antologie ai margini della grande editoria. Una maturazione lenta, la sua, naturale e non forzata, fuori

dagli atteggiamenti che ci aspetteremmo per un esordiente dei nostri giorni e dentro il lavoro minuzioso sul testo, dentro la logica dell'attesa che la necessità di scrivere s'impinga e un racconto - o una raccolta - finalmente veda la luce. Sottrarsi, stare ai margini, osservare semmai muniti di un certo scetticismo, o imbarazzo, è anche la cifra di questa raccolta. Caterina la incontriamo per la prima volta nel 1970, a cinque anni, quando vuol provare cosa significa disobbedire, e la seguiamo lungo un arco di vita che, verosimilmente, somiglia a quello dell'autrice. Il primo bacio



Susanna Bissoli ha collaborato con la rivista «Fernandel»

a 12 anni, il primo viaggio sola con il padre a 15, l'incontro con un uomo maturo e sgradevole a 18, un regalo da parte della madre del fidanzato a 30... Ma non

succede niente!, potrebbe lamentarsi qualcuno, chiudendo questa raccolta. Che, va detto, non è certo composta da racconti malati di massimalismo. E se è vero che non si incontrano avvenimenti eccezionali, le dissonanze di una vita dimenticabile sono qui raccontate senza scivolare nel patetico, con grazia, sobrietà, rassegnazione. E nitore, soprattutto. Quanto basta per portare il lettore dalla parte di Caterina e pensare, con lei, che sotto ogni vita qualunque si nascondono i piani oscuri dell'intangibile e dell'avventura.

Piersandro Pallavicini



PAROLE IN CORSO

GIAN LUIGI BECCARIA

Un fiammifero per la Bohème

Dalla politica alla mondanità, una carovana di francesismi

Il francese ha intriso così a fondo la nostra lingua (sollevando in passato le tante proteste dei puristi) che facciamo uso continuamente di francesismi senza rendercene conto, tanto sono da secoli così bene integrati nell'italiano. Chi pensa più che far bisboccia l'abbiamo pescato a fine Quattrocento dal fr. *debauche* (con inserimento del prefisso bis-)! Anche fare una *papera* ricalca *faire le canard*, modo proprio di teatranti francesi dell'Ottocento.

Anche i dialetti sono colmi di voci d'oltralpe. Pagine e pagine riempirebbero soltanto quelle piemontesi o liguri: piem. *brichét* «fiammifero», *fagnán* «pigro, infingardo», *gruscé* «grossolano», *cràuin* «matita», piem. lig. *desgagése* «affrettarsi», e *lea*, *tirabusùn*, *sagriná* ecc. ecc. Settecenteschi francesismi (tanto per piluccarne qualcuno) come *materialismo*, *meccanico*, *nazionalismo*, *provvisorio*, *presenza di spirito*, *realista*, *cra-vatta*. Di fine Settecento *patinare* con i pattini da ghiaccio o *rotelle* (mentre *schettinaria*, solo con pattini a rotelle, è un *anglismo*, da *skating*, *gerundio di to skate*).

L'Ottocento è stato un secolo in cui l'influenza del francese è stata più forte, e non soltanto per voci di un lessico diciamo «mondano» come *bohème*, *alla follia*, *banale*, *banalità*, ma anche per le tan-

te che attengono all'organizzazione dello Stato, e al settore giuridico o burocratico: *burocrazia* è un francesismo attestato in Italia dalla fine del Settecento (la prima documentazione che reca il repertorio della *LIZ* è *D'Azeglio, I miei ricordi*).

Dal francese ci arriva molta terminologia legata alla politica. La stessa parola *democrazia* (con inserimento del prefisso bis-)! Anche fare una *papera* ricalca *faire le canard*, modo proprio di teatranti francesi dell'Ottocento. Anche i dialetti sono colmi di voci d'oltralpe. Pagine e pagine riempirebbero soltanto quelle piemontesi o liguri: piem. *brichét* «fiammifero», *fagnán* «pigro, infingardo», *gruscé* «grossolano», *cràuin* «matita», piem. lig. *desgagése* «affrettarsi», e *lea*, *tirabusùn*, *sagriná* ecc. ecc. Settecenteschi francesismi (tanto per piluccarne qualcuno) come *materialismo*, *meccanico*, *nazionalismo*, *provvisorio*, *presenza di spirito*, *realista*, *cra-vatta*. Di fine Settecento *patinare* con i pattini da ghiaccio o *rotelle* (mentre *schettinaria*, solo con pattini a rotelle, è un *anglismo*, da *skating*, *gerundio di to skate*).

Per restare ancora in politica, possiamo ricordare i tempi in cui Cossiga presidente (1990) aveva reso popolare il verbo *esternare*, *francesismo* (fr. *externer*) penetrato nell'accezione giuridica in italiano non prima del sec. XVIII col significato di «far conoscere la propria volontà»; e vedi *esternazione*, espressione tratta dal lessico tecnico del diritto costituzionale, che riconosce al Presidente della Repubblica il potere di manifestare il suo pensiero mediante messaggi.



SERGIO PENT

Se non ti baciano gli dèi come è accaduto a Paolo Giordano e sei un giovane scalpitante scrittore, puoi restare un'eterna promessa o aspettare di incanutire in quell'ampia schiera di ex-giovani consacrati da puntuali attestati di stima ma puntualmente fuori classifica. Farsi notare è arduo, le trame originali latitano, i tempi da raccontare sono banalmente ripetitivi, i grandi argomenti li hanno già sviluppati i grandi scrittori morti.

Così può accadere che la spinta ispiratoria trovi un sempreverde connubio nel binomio scuola-formazione, che miscelati con la giusta ironia fanno di *In fuga dalla scuola e verso il mondo* (Hacca) di Simone Consorti - 1973, pericolosamente over 30 - una lettura risaputa ma confortevole, vivace, all'insegna di una ricerca di sé che va ovviamente oltre, ma senza orizzonte. La caccia a un orizzonte sicuro - tema in genere preponderante - è la stessa alla base del *Bancone verde menta* (Elliot) della trentaduenne Simona Baldanzi. Progetti squinternati si tra-

«Gli asini volano alto»: storia di due fratelli, una leggera odissea, una riuscita commedia all'italiana

sformano in conoscenza attraverso un collage di incontri e solitudini, anche qui in una geografia giovanile estenuata ma solare, cosmopolita, aperta alle sfide che il mondo non sempre è disposto a offrire.

Si parte quindi alla caccia dei miti più improbabili per giostrare con una realtà indifferente: quello del fantomatico regista porno Lasse Braun in *La futura classe dirigente* (minimum fax) di Peppe Fiore - classe 1981 - in un romanzo estenuato, picaresco - caratteristica spesso comune ai giovani narratori - in cui vengono a galla le consuete speranze pro-

Giovani promesse L'Italia dei trentenni, in prima fila l'esuberante Marco Archetti

Aspettando il bacio degli dèi



Illustrazione di Emiliano Ponzi, copertina del romanzo di Archetti

L'autore

Archetti, nato a Brescia nel 1976, ha vissuto a lungo all'Avana, scenario del suo romanzo d'esordio nel 2004, *Lola Motel, poi riproposto da Feltrinelli*. Altri suoi titoli: *Vent'anni che non dormo* e *Maggio splendeva*

→ Marco Archetti
→ GLI ASINI VOLANO ALTO
→ Feltrinelli, pp. 219, €16

vinciali mai concretizzate. L'Italia dei trentenni fugge o si libra in taumaturgiche dimensioni alternative, rischiando una generazione di *Giovani promesse*, non solo letterarie. In tal senso è doveroso rammentare l'omonimo romanzo di Martino Gozzi - già recensito qui da Bruno Quaranta - di qualità assai prossima all'esordio di Giordano, ma finora molto meno fortunato.

In fuga, in cerca di fortune alternative sono anche i personaggi dei romanzi di Marco Archetti - e l'autore stesso - alla sua quarta prova con *Gli asini volano alto*. Archetti è il prototipo del narratore esuberante, co-

smopolita, intelligente e spiritoso, a cui nessuno ha ancora posto un freno per imporgli un romanzo determinante. I giovani scrivono e spesso gli editori pubblicano, ma la ricerca di entrambi dovrebbe soffermarsi sulle necessità più intime e profonde della scrittura, per evitare ai lettori - pochi o tanti che siano - impressioni di carinerie che danno leggerezza al tempo speso senza tuttavia lasciare il segno.

Marco Archetti è bravo, padroneggia le sue trame con lucida ironia, e la storia dei fratelli Arto e Giulio - uno peccatore impenitente, l'altro seminarista ben presto pentito - riesce a scivolare sulla quotidianità dei nostri anni con i toni di una riuscita commedia all'italiana. Cosa manca - ad Archetti ma anche agli altri - per incidere a fondo nella necessità delle singole ispirazioni? La pazienza, crediamo, di voler raccontare storie esemplari in maniera esemplare, senza la fretta del momento che fugge. In caso contrario, abbiamo una generazione che rincorre se stessa - e il successo - senza sapere che tutto accade - anche - per caso.

Per questo pensiamo che Archetti sia in grado di offrirci, con qualche respiro più profondo, la perfetta saga grottesca della sua generazione. Intanto godiamoci questa leggera odissea fraterna, ma invitiamo il lettore a scoprire i due romanzi giovani più nobili della stagione, come quello già citato di Gozzi e *L'estate che perdemmo Dio* di Rossella Postorino.

ERNESTO FERRERO

→ Segue da pag. 1

Lalla, una Robinson alpina

gre, scabre». Erano state proprio le montagne dell'infanzia a dettarle lo stile che poi l'ha resa inconfondibile, fatto di essenzialità, asciuttezza, rifiuto del sentimentalismo e della facilità. Più tardi avrebbe trovato il precetto estetico cui ispirarsi in un pensiero di Joubert, grande moralista francese del Settecento che pochi conoscono: «Concentrare una pagina in una riga, e una riga in una parola».

Cheneil era una prova di iniziazione, la faccia occulta di verità umane da scoprire senza fretta, una discesa in se stessi e negli altri. Allo stesso modo, di un paesaggio Lalla cercava la verità segreta, le linee di forza nascoste, quasi la psicologia. Lei, che era stata una brava pittrice,

diceva: «Il paesaggio spesso è meno naturalistico di un ritratto». E anche: «La natura non esiste se non come astrazione nostra».

Tra i signori un po' nevrotici alla ricerca di se stessi e le montagne murate nei loro segreti, nella loro rassegnazione, negli avari sorrisi (sono loro che gestiscono quell'economia rudimentale) scoccano i cortocircuiti che sono l'oggetto dei racconti prima compresi nel volume *La villeggiante* (1975), poi raccolti da soli in *Pralève* (1978).

È questo il nome d'invenzione da lei dato al posto per non urtare la sensibilità dei nativi, che magari non avrebbero gradito ritrovarsi disvelati con tanta intuitiva acutezza. La stessa che distingue nel silenzio apparente della montagna «infiniti minimi

suoni, ronzii, flauti di uccelli». Lalla di musica si è sempre nutrita: «A quell'ora tornavano le mucche sospinte dai pastori. La testa appoggiata al muro e gli occhi chiusi, ascoltavamo. Basta abbandonarsi, lasciarsi sommergere dai diversi e monotoni suoni dei campani; dopo un poco, di colpo si distingue il disegno musicale. A macchie, a toni innumerevoli accostati e sovrapposti, come nei quadri senza figure formati da un pioggia di tocchi insieme chiari e confusi».

«Giravo sola, esploravo i posti: costoni, vallette, sentieri ancora per me senza nome. Ero gelosa di questo; e il fatto di poter andare, stare, senza incontrare nessuno era proprio quello che avevo cercato a Pralève. Cosa facevano gli altri, non era difficile saperlo: andavano in giro anche

loro. Ma i sentieri erano tanti. Li vedevo solo a pranzo». Questa Robinson alpina sa che il «privilegiato silenzio» cui tanto aspira non i rari ma fedeli villeggianti, per i nativi «è una specie di prigione, da cui essi evadono col bic-

Tra signori un po' nevrotici e montagnine murate nei loro segreti lievitano i racconti di «La villeggiatura»

chiere di vino, la scodella di grappa». Le zuccherose falsità dell'idillio non le appartengono. Sa bene che anche la pietà per i destini già segnati, anche la solidarietà restano come frenati dalla consapevolezza di una irriducibile alterità. «Imparai che loro non

si aspettano mai nulla da noi».

Già allora, in quegli Anni 50 che noi amiamo immaginarci in bianco e nero, e in cui il turismo di massa era ancora inimmaginabile, c'era chi parlava di una mitica età dell'oro, dell'antica Pralève/Cheneil non contaminata dalle aggressioni dei cittadini, perché è tipico d'ogni tempo immaginare se stesso come qualcosa di degradato rispetto a un'epoca favolosa.

Primo Levi scrisse a Lalla d'aver apprezzato quei «brevi, fotografici incontri con gli "indigeni", pieni di risonanze misteriose come indigeni di lontanissimi paesi invece che delle nostre valli. Tutti i suoi incontri umani, del resto, sono magici: non c'è mai traccia di un'antipatia o anche di un giudizio, ma una distanza che trasfigura».

Esprese il suo apprezzamento anche Pietro Citati, per solito poco tenero con i contemporanei. Parlò di un romanzo «delicatissimo e intensissimo», tramato di «tanti piccolissimi tocchi di una sapienza miracolosa». E Calvino lodò «una levità di sguardo e di notazione che io definisco giapponese».

Il dialogo serrato di Lalla con le montagne è continuato fino agli ultimi anni della sua lunga vita: prima a Courmayeur, da ultimo nell'appartata Vetan, sopra Saint-Pierre, già antico feudo dell'amico Giulio Bollati. Di lassù guardava ipnotizzata il «metafisico» ghiacciaio del Ruitor come un simbolo del passaggio all'Aldilà, nella luce che tutto trasfigura. Come scrive in un racconto datato 1958, quando tornavano a casa gli eremiti si salutavano «con l'intesa - tacita - che avremmo cessato di esistere fino all'anno venturo... Veramente qualcosa si spegneva - si nascondeva - in noi quando lasciavamo Pralève».